

LA SENTENZA

Ergastolo per Gaetano Scotto “Uccise Agostino e la moglie”

Il padre dell'agente aveva detto: “Mi raderò soltanto quando avrò giustizia”
È morto ad aprile

«Solo quando avrò giustizia taglierò la barba», ripeteva Vincenzo Agostino, che non aveva mai smesso di chiedere la verità sull'assassinio di suo figlio Nino e della nuora Ida, uccisi il 5 agosto 1989. L'aveva ribadito anche poco prima di morire, nell'aprile scorso. Papà Vincenzo non è arrivato ad assistere alla sentenza della corte d'assise di Palermo che ieri pomeriggio ha condannato all'ergastolo il boss dell'Arenella Gaetano Scotto. «Ma nonno Vincenzo è sempre qui con noi», sussurra il nipote, Nino Morana, mentre abbraccia don Luigi Ciotti, fra i banchi del bunker di Pagliarelli. In aula, ci sono la procuratrice generale Lia Sava e i sostituti Umberto De Giglio e Domenico Gozzo (oggi alla direzione nazionale antimafia), che hanno sostenuto l'accusa contro Scotto.

«Questa sentenza è una vittoria della memoria di Vincenzo Agostino e di Augusta Schiera, i genitori di Nino – dice l'avvocato Fabio Repici, legale di parte civile della famiglia – con il loro impegno titanico di decenni della loro vita si sono spesi per la ricerca della verità, hanno consentito alla giustizia italiana di mantenere una propria dignità». Solo grazie alla battaglia di papà Agostino, di sua moglie, delle figlie Flora e Nunzia, l'inchiesta è sempre andata avanti. E dopo 35 anni arriva una sentenza importante. Secondo la ricostruzione dell'accusa, Scotto sarebbe stato uno dei mandanti (come il boss Nino Madonia, già con-



▲ La battaglia per la verità Vincenzo Agostino e sua moglie Augusta

dannato in appello), ma anche esecutore del delitto. È stato invece assolto l'altro imputato, Francesco Paolo Rizzuto, dall'accusa di favoreggiamento, così come chiedeva la procura generale. Rizzuto era un amico di Nino, fu testimone di quel drammatico pomeriggio.

Papà Agostino era sempre presente alle udienze, l'ultima volta fu il 20 febbraio: stava già male, si muoveva a fatica, ma non volle mancare alla requisitoria. Quel giorno, la procuratrice Sava disse: «Abbiamo l'obbligo morale di chiedere scusa a quest'uomo», scandì. «Per il troppo tempo trascorso dal 1989 ad oggi, perché 35 anni sono davvero tanti se passati senza una verità processuale che, se non è sufficiente a riparare dal dolore che non andrà mai via, serve per rendere giustizia». Vincenzo Agostino era commosso. «La decisione su Scotto è importante – ripeteva – i magistrati lo ritengono il trait d'u-

nion fra Cosa nostra e ambienti deviati delle istituzioni».

Questa è una storia ancora misteriosa. Nino Agostino era ufficialmente solo un poliziotto della sezione Volanti del commissariato San Lorenzo, in realtà sarebbe stato impegnato nella caccia ai grandi latitanti. Probabilmente, insieme ad Emanuele Piazza (pure lui ucciso dai boss), e forse anche all'ex poliziotto Giovanni Aiello, “faccia da mostro”, morto per un infarto nel 2017. Questa attività riservata (non è chiaro per conti di chi. Per i servizi segreti? Per l'Alto commissariato?) avrebbe portato Agostino ad avere rapporti pericolosi con i Galatolo e i Madonia. In un'azione di doppio gioco, per carpire notizie vere sui boss. Dentro quella palude di Palermo che ruotava attorno a vicolo Pipitone, la roccaforte dei Galatolo, l'agente avrebbe scoperto che altri poliziotti erano invece davvero corrotti.

Lo aveva raccontato vent'anni fa il pentito Oreste Pagano, ma era rimasto il giallo: «Agostino voleva rivelare i legami della mafia con alcuni componenti della questura di Palermo». Pagano l'aveva saputo in Canada, al matrimonio di un esponente della famiglia Caruana: «Lì mi presentarono Scotto, dissero pure che la moglie del poliziotto era a cono-

**Il nipote Nino
“Adesso collabori
per svelare
i segreti che ancora
restano”**

scienza delle rivelazioni che il marito poteva fare». Chi tradì Agostino? Chi scoprì che voleva far saltare il suo doppio gioco per denunciare i veri collusi? Probabilmente, Agostino voleva parlarne con il giudice Falcone. Di sicuro, dopo l'omicidio, «da una parte il questore avalla la versione che quello di Agostino è un omicidio di alta mafia – hanno scritto i magistrati – dall'altro, il capo della squadra mobile La Barbera depistava le indagini sulla inconsistente pista dell'omicidio per questione di donne». Giovanna Galatolo sentì anche dell'altro nei discorsi del padre: «Pure i servizi volevano morto Agostino». E Nino venne tradito. «Scotto collabori – dice oggi Nino Morana – per svelare i segreti». I difensori del boss, gli avvocati Giuseppe Dacquì e Giuseppe Scozzola, annunciano invece appello: «Scotto è innocente». – s.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

La lezione dell'uomo dalla barba bianca

di Gery Palazzotto

→ segue dalla prima di cronaca

Antonino era un agente di polizia e stava conducendo indagini delicatissime che, se non ci fosse di mezzo una tragedia, sarebbero state perfette come plot di un thriller cinematografico. Quell'uomo, Vincenzo Agostino, aveva sopportato la peggiore tortura alla quale un essere umano può essere sottoposto: sopravvivere a un figlio. Aveva lottato fino alla fine dei suoi giorni per sapere chi aveva spento la luce nella sua vita, lo aveva fatto dal basso contro silenzi e depistaggi altissimi.

Di quell'uomo, tuonante nel suo essere disarmato, abbiamo imparato una cosa. Che si può essere solidi quando si è su un baratro. Conoscevamo la sua barba, ogni giorno più lunga nell'attesa non di una verità, ma della verità. Una verità inseguita come un miraggio nel vuoto di mille ragioni giudiziarie. Nella città in cui i simboli sono spesso frutto di tardivi rimorsi

diffusi, Vincenzo Agostino incarnava l'icona di un dolore eterno, di una sconfitta che giorno dopo giorno – come in un grottesco ossimoro – appariva sempre più annunciata.

Per decenni lo abbiamo visto in prima fila in tutti i luoghi in cui si poteva immaginare una rivolta sociale: tribunali, cortei, commemorazioni. Lui e la sua barba bianca come la cenere della memoria, lunga come una richiesta d'aiuto che si perde nel vuoto.

Vincenzo Agostino aveva giurato di non tagliarla, quella barba: «Non lo farò sino a quando non avrò giustizia». Oggi avrebbe finalmente potuto svelare il suo viso senza quella cornice candida, se solo non fosse morto quasi sei mesi fa. Agostino se n'è andato senza la consolazione di vedere puniti i colpevoli di quel delitto che gli aveva sconvolto l'esistenza. Nell'evitare i luoghi comuni che vedono la giustizia “trionfare” solo perché, dopo anni di estenuante attesa, si arriva a una sentenza, quel che ci resta è la figura

di un uomo semplice e determinato, indebolito dalla malattia eppure combattivo, cosciente di un ruolo fondamentale per ricordarci che anche se quando perdi la terra intorno si fa arida, esiste un semino che può crescere nelle lande della sconfitta: dipende dalla fermezza e dalla dignità col quale lo annaffi. Siamo il Paese delle mille trame e del più grande depistaggio rimasto impunito, quello della strage di via D'Amelio. Nonostante l'impegno di molti magistrati coraggiosi e determinati, restano troppe zone colpevolmente tenute al buio. La storia di Vincenzo Agostino ci illumina anche sull'insondabilità di un sentimento doloroso che spinge un padre a scegliere come atto estremo per la sua protesta un gesto onesto e modesto: farsi crescere la barba. In un mondo di urlatori a sproposito, di complottisti patentati, di esibizionisti senza ritengo, lui ci ha semplicemente messo la faccia, una faccia che cambiava giorno dopo giorno, senza effetti speciali, semplicemente senza il favore di un

rasoio. Ora che una parte di verità – perché i misteri sulla morte di Antonio Agostino e Ida Castelluccio rimangono – è venuta a galla, una morale piccola e avulsa dalla cronaca potremmo andarla a cercare, sperando di trovarla, nelle pieghe delle nostre vite intonse, dove le cose capitano sempre agli altri. In questa epoca in cui siamo tutti confratelli di hashtag quando c'è da sposare una moda lacrimevole (un'indignazione prêt-à-porter in giro si trova sempre), spesso non sappiamo nulla della peggiore tortura che si è consumata dietro casa nostra. Perché siamo rimbambiti dall'effetto più che dalla causa. E allora, quando ci rendiamo conto che la nostra coscienza sociale si è indurita, che stiamo per cedere alla falsa universalità che mette sullo stesso piano criminali e vittime, pensiamo che c'era un uomo con la barba lunga, lunghissima. Un uomo composto e disperato che si chiamava Vincenzo Agostino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gio di Cassarà con Giovanni Falcone. Era il giugno 1985, il 6 agosto il capo della sezione Investigativa della squadra mobile fu ammazzato. Durante quella trasferta, Cassarà e Falcone avevano provato a svelare anche i segreti di Vito Roberto Palazzolo, il tesoriere dei Corleonesi Riina e Provenzano, che da Terrasini aveva fatto tanta strada, fino al Sudafrica. Questa non è soltanto una storia del passato: fino a due anni fa, i magistrati della direzione distrettuale antimafia hanno provato a sequestrare il tesoro di di Robert Von Palace Kolbatschenko, come si fa chiamare, un tesoro che ha preso forma in una girandola di società e miniere di diamanti in Namibia. Sembrava essere fatta: un importante percorso di cooperazione giudiziaria fra l'Italia e il Sudafrica aveva consentito ai magistrati e agli investigatori del nucleo di polizia economico finanziaria di Palermo di consultare alcuni documenti. Ma non sono mai arrivati in Italia: le richieste di rogatorie fatte dai pm di Palermo non hanno

**Restano bloccate
le rogatorie
con il Sudafrica
E il tesoriere di Riina
conserva i suoi beni**

avuto risposta.

Fra la Svizzera, il Lussemburgo e la Gran Bretagna è invece nascosto il tesoro dei boss di Tommaso Natale, quasi 70 milioni di euro: così suggeriva un pizzino ritrovato il giorno dell'arresto dell'architetto Giuseppe Liga, il successore dei Lo Piccolo, la mente finanziaria del clan. Ma non si è mai capito se i numeri annotati a penna fossero dossier titoli o conti cifrati. E le indagini si sono arenate. (I - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA